Una dottrina rivoluzionaria della sistemazione dello spazio. Massimo Quaini geografo-pianificatore

Giuseppe Dematteis

Abstract. L'idea di una geografia orientata alla pianificazione ha fatto parte del programma di rinnovamento 'rivoluzionario' della disciplina proposto da Massimo Quaini fin dagli anni '70, prima attraverso un'analisi di come la geografia umana si è venuta costruendo tra il XVII e il XIX secolo, poi negli scritti di carattere teorico e metodologico in cui esamina criticamente le sue esperienze di geografo impegnato in lavori di pianificazione urbanistica, regionale, ambientale e paesaggistica. Di essi, egli mette in evidenza il contrasto latente e irrisolto tra il soddisfacimento dei bisogni degli abitanti e la tendenza a organizzare lo spazio locale in funzione della competizione economica.

Keywords: geografia umana; identità/paesaggio/ambiente; quadri ambientali e storici; Descrizione fondativa; pianificazione dal basso.

1. Uno sguardo alle origini. Il contributo delle politiche territoriali e dell'urbanistica alla costruzione di una nuova geografia umana

Nel saggio *La costruzione della geografia umana* (1975) Massimo Quaini traccia una "storia critica" della geografia che si discosta dai canoni lineari e progressivi delle scuole tradizionali per indagare la formazione del sapere geografico moderno – disciplinare e non – attraverso i suoi rapporti con il pensiero scientifico, con le pratiche e con la cultura dal XVII al XIX secolo. Tra le altre cose egli dimostra che la geografia umana si è venuta costruendo attraverso scambi decisivi con le politiche territoriali e con la nascente urbanistica. Infatti, fin dal XVIII secolo le trasformazioni programmate dei luoghi e del territorio hanno stimolato il ricorso a esperienze *ante litteram* di geografia "volontaria" e queste hanno contribuito a ridefinire concetti e metodi della disciplina, confermando l'idea di Lucio Gambi che la geografia è un sapere che si costruisce per problemi (*ivi*, 10).

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giuseppe Dematteis, *Una dottrina rivoluzionaria della sistemazione dello spazio. Massimo Quaini geografo-pianificatore*, pp. 111-123, DOI 10.36253/978-88-5518-322-2.09

Quaini entra nel cuore della questione quando, seguendo una linea di pensiero che va da Rousseau a Marx, si propone di mostrare "i limiti e le contraddizioni più gravi in cui si dibatte la moderna geografia umana" *(ivi*, 113). Egli sottolinea l'originalità e l'attualità di Rousseau, sostenendo che il suo approccio ai problemi territoriali basato sul primato della politica possa stare "all'origine di una nuova geografia che si ponga come 'dottrina rivoluzionaria della sistemazione dello spazio'" (*ibidem*, virgolette sue). In particolate, come emerge chiaramente dal *Progetto di costituzione per la Corsica* e in altri scritti russoviani (*ivi*, 113-136), il perseguimento di finalità utopistiche (l'uguaglianza tradotta in equilibrio territoriale prevede un approccio empirico-geografico, basato sull'inchiesta sul terreno: "*six mois passés sur les lieux m'instruiront plus que cent livres*", cita *ivi*, 12). Allo stesso modo Quaini vede una tensione "prospettica, politica, autenticamente riformatrice, rivoluzionaria" (*ivi*, 137) negli scritti di Volney, che nel 1792-93 sarà anch'egli impegnato in un progetto di "rigenerazione" della Corsica attraverso una riflessione sui rapporti tra società e territorio in cui mostra "assoluta padronanza delle idee e dei metodi geografici più *avanzati* del suo tempo" (*ibidem*, corsivo di Quaini).

I rapporti con il pensiero di Marx sono meno diretti. A più riprese Quaini distingue tra una geografia reazionaria, o quanto meno conservatrice, e una geografia che chiama rivoluzionaria, sovversiva, utopistica, nel senso che prospetta uno stato di cose sovvertitore dell'ordine esistente (*ivi*, 163).

> È nota – egli scrive – l'importanza che le dottrine del socialismo utopistico hanno nella fondazione dell'urbanistica e cioè di una scienza intimamente legata al progetto di una geografia umana. Non ci pare dunque inutile sottolineare il fatto che Marx ponga queste dottrine in rapporto con la rivoluzione scientifica del materialismo settecentesco (*ivi*, 58).[1]

Dunque, l'auspicata costruzione di una nuova geografia umana dovrà rifarsi sia all'utopia teorizzata e praticata da Rousseau e Volney come pianificatori territoriali "nel grande alveo dell'illuminismo" (*ivi*, 162), sia alle modalità con cui l'urbanistica moderna,

[1] L'argomento era già stato ampiamente sviluppato in Quaini 1974.

fortemente influenzata dalle dottrine socialiste, nasce come riflessione – sociale, politica e al tempo stesso geografica – sulla città e sul rapporto città-campagna (*ivi*, 111).

Questa è stata la geografia professata e praticata da Massimo Quaini con una circolarità che lega la sua ricerca accademica al suo impegno nelle politiche e nelle pratiche di trasformazione del territorio.

2. L'attenzione al presente e lo sguardo al futuro

L'interesse di Quaini per i rapporti tra conoscenza geografica e pianificazione urbanistica non si limita al passato. Una visione politica profondamente riformatrice di questi rapporti accompagna a più riprese la sua riflessione, in particolare a partire dalla fine degli anni '90, quando egli collabora come geografo all'elaborazione di piani e progetti territoriali.

Il suo pensiero sull'urbanistica e la pianificazione odierna si manifesta compiutamente nel saggio *L'ombra del paesaggio. Orizzonti di un'utopia conviviale* (Quaini 2005), che l'autore definisce un "*samphlet*" (mezzo saggio e mezzo *pamphlet*: *ivi*, 12), critico ma anche costruttivo (*ivi*, 65). È un'opera poliedrica e quasi labirintica in cui sul tema del paesaggio si innestano varie problematiche, tra le quali, con principale riferimento alla Liguria, l'applicazione o disapplicazione delle leggi urbanistiche, gli effetti dei piani territoriali e paesaggistici, l'istituzione dei parchi, le trasformazioni delle città e delle campagne. I numerosi riferimenti alle opere e agli scritti di urbanisti e architetti dimostrano la vastità e la profondità dei suoi interessi in questo campo, la fondatezza delle sue analisi critiche e delle sue proposte. Spigolando tra le pagine dell'opera provo a mettere in evidenza alcuni punti salienti.

In questo libro e in altri suoi scritti egli individua gli obiettivi prioritari della pianificazione territoriale e paesaggistica nella tutela attiva dell'*identità* e della qualità del *paesaggio* e nell'integrità di ciò che passa sotto il nome di *ambiente*. Che cosa intende Quaini con queste tre parole evidenziate in corsivo? L'*identità*, egli scrive,

> non appartiene al suolo (e neppure alla 'razza') e tanto meno è un attributo originario e sempre uguale a se stesso da cogliere come il frutto di una pianta, ma appartiene agli uomini ed è semmai il frutto sempre diverso degli incroci e degli imbastardimenti della storia. Un paesaggio mentale che dobbiamo sempre riconquistare (*ivi*, 154).

Sul *paesaggio*:

> rispetto a qualsiasi condizionamento scientifico-disciplinare, qui il paesaggio è sentito e vissuto come una scelta di libertà. Sono infatti convinto che il paesaggio non è interessante come categoria analitica per leggere l'ambiente o il territorio *in termini scientifici*, ma lo è in quanto contenitore di miti, sogni ed emozioni, in quanto accumulatore di metafore per capire le contraddizioni e i problemi del nostro tempo. Proprio per queste sue qualità nel campo delle rappresentazioni e nel territorio dell'estetica diventa una componente necessaria per riprogettare il mondo in cui viviamo (*ivi*, 129, corsivo dell'autore).

Per quanto riguarda l'*ambiente* Quaini non mostra di amare molto questa parola, troppo generica, e preferisce parlare di ciò che sta a monte, cioè del rapporto natura-storia-cultura. Egli denuncia sia la vulgata ecologista più superficiale che identifica l'ambiente con il "verde", sia "i limiti intrinseci, culturali, prima ancora che politici" (*ivi*, 78) di quei piani territoriali e paesaggistici in cui i criteri per la definizione delle aree da proteggere sono puramente naturalistici. È il caso di quelli liguri in applicazione della legge Galasso, nei quali

> l'esclusione dell'uomo venne considerata il requisito fondamentale della loro filosofia gestionale, essendo l'uomo visto come 'disturbatore' non delle collettività locali che insistono sui territori vincolati (nel caso si trattasse di cittadini turisti poco rispettosi o arroganti nei confronti di tali comunità), ma delle 'comunità' animali e vegetali: disturbatore in quanto abitante delle 'aree protette' e come tale nemico della libera espansione di pretesi paesaggi *naturali* che nella maggioranza dei casi esistevano solo nella testa del pianificatore (*ibidem*, corsivo dell'autore).

Alla base di questa critica sta la convinzione, ampiamente sviluppata nel volume, che per interpretare i territori e regolarne le trasformazioni occorra anzitutto superare il dualismo fra cultura e natura, seguendo le indicazioni e il metodo scientifico dell'ecologia storica (Moreno 1990): "solo un'epistemologia più realista o materialista (forse: semplicemente scientifica) può infatti garantire il superamento della dicotomia spiritualista tra l'anima e la materia, il mito e il logos e soprattutto fra la natura e la cultura" (*ivi*, 91). Nel 1981 era uscito un suo articolo su *Hérodote/Italia* dal titolo significativo: "Salviamo il paesaggio! Difendiamo la natura! (Scusi, ma l'uomo dove lo mettiamo?)".

Quindi Quaini pensava che la pianificazione territoriale e quella paesaggistica intervengono su processi coevolutivi di lunga durata tra società ed ecosistemi e lo devono fare in modo coordinato e convergente, ma diverso tra loro, perché i valori del paesaggio

> sono altra cosa rispetto ai valori dell'ambiente e anche della territorialità. I valori della sicurezza e della sostenibilità ambientale, i valori etici o di equità spaziale e le prestazioni funzionali che un territorio deve garantire ai suoi abitanti e fruitori sono certamente importanti ma sono altra cosa rispetto ai valori paesistici, che passano attraverso la mediazione necessaria dell'arte e attraverso la capacità di dare senso al mondo: la capacità che oggi più ci manca (*ivi*, 18).

Pochi anni prima, intervenendo a un convegno sul paesaggio aveva criticato gli approcci "oggett*ivi*stici in chiave sia naturalistica che estetica" del Piano Territoriale di Coordinamento paesistico della Liguria, sostenendo che il concetto di percezione del paesaggio doveva ricollegarsi a quello di "spazio vissuto" e quindi "fare i conti con l'esperienza territoriale (le pratiche) e i modi di percepire il paesaggio dei diversi soggetti sociali e in primo luogo di chi nel paesaggio vive e ne trae le risorse per vivere" (Quaini 2000, 290).

Per Massimo la premessa comune ai piani territoriali e paesaggistici rivolti a "costruire un modello di città e di territorio insieme nuovo e radicato" (*ivi*, 203) è la conoscenza storica: capire da dove viene, come si è formato ciò su cui vogliamo intervenire, capire il senso di una trasformazione continua (*ivi*, 86, 89, 171) senza rifugiarci nella nostalgia. Commentando la "scomparsa dei luoghi" di Calvino e l'"Eden perduto" di Biamonti, scrive:

> tutti noi, liguri di Riviera, dovremmo in fondo al nostro cuore albergare lo stesso sentimento e provare la sensazione dolorosa di un mondo scomparso, di un Eden perduto, non per farci soverchiare dalla nostalgia ma per capire e costruire uno scenario migliore di quello iscritto nel paesaggio che la generazione operante negli anni Cinquanta e Sessanta ci ha trasmesso (*ivi*, 192).

Alla conoscenza dei luoghi nel loro spessore storico si affianca quella delle loro rappresentazioni passate e presenti, costruttrici di identità. Esse derivano dall'accumulo di percezioni emotive e di esperienze di vita come quelle di Italo Calvino e della sua famiglia che lungo tutto il libro si intrecciano con quelle di numerosi altre voci di scrittori, scrittrici e poeti.[2] Sono voci che entrano in risonanza con i ricordi e gli affetti dell'autore stesso e che ad esempio l'hanno indotto con Diego Moreno e altri a progettare il Parco-itinerario Francesco Biamonti a partire dal territorio di San Biagio della Cima (Moreno *et Al.* 2016). Né egli si sottrae a "suggestioni autobiografiche" (*ivi*, 217), tanto da dedicare *L'ombra del paesaggio* "a cinque paesaggi che amo e costituiscono i luoghi della mia *consistenza* e i paesaggi della memoria storico-geografica da cui attingo parole e immagini. Il viatico necessario a percorrere il territorio dello scrivibile che in quanto geo-grafo mi è dato" (*ivi*, 27).

Quaini si scontra con l'assoluta sordità a queste voci da parte di una burocrazia tecnocratica "negatrice della centralità del paesaggio" (*ivi*, 242) quando, lavorando al Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Imperia "nello spirito non solo dei Calvino padre e figlio ma anche del provenzale Jean Giono e di Francesco Biamonti", si sente dire "dal tristo burocrate responsabile del procedimento che il mio contributo (la prima relazione annuale che avevo consegnato) non rivestiva per l'amministrazione alcuna utilità ed era stato cestinato…" (*ivi*, 241-242). È un esempio di come la pianificazione contribuisce a quella "morte del paesaggio", che "ha prodotto, soprattutto nella Riviera la perdita dell'identità dei luoghi e dei suoi abitanti. L'identità si è rifugiata nelle parole dei poeti, degli scrittori e dei viaggiatori piuttosto che nella consapevolezza dei suoi primi artefici" (*ivi*, 154).

[2] M. Corte, E. Montale, G. Boine, F. Biamonti, C. Sbarbaro, J. Giono, C. Alvaro, A.M. Ortese, G. Ceronetti, G. Celati, N. Orengo, C. Pavese, P.P. Pasolini, C. Levi, G. Caproni, E. Vittorini, J. Saramago, L. Carroll, J.L. Borges e altri ancora.

Questa contraddizione è ancora più evidente e diretta per quanto riguarda la poetica del ridisegno architettonico e urbanistico. È il caso del "disegno-progetto di Renzo Piano di dare a Genova un altro scenario rispetto a quello della pianificazione degli spazi portuali miope o totalmente subordinata alla ragione della logistica". Al grande architetto è stato rimproverato

> il fatto di volare più alto degli interessi settoriali e congiunturali degli operatori portuali e dell'orizzonte degli ingegneri che lavorano di riga e squadra o degli economisti che vedono solo numeri. Il fatto di aver guardato alla città e costruito una rappresentazione che armonizzasse le ragioni del porto e del suo sviluppo con quelle dei cittadini (*ivi*, 104)

e, come si legge più avanti, "di ostinarsi a ritrovare il paesaggio anche nella costipata Riviera del Ponente genovese e di pensare di aprire spazi di libertà e di festa anche là dove, fra Sampierdarena e Voltri, il paesaggio è stato imprigionato dall'industrializzazione più pesante e dall'urbanizzazione più caotica e senza scampo" (*ivi*, 253). Alla base di tutto c'è il contrasto irrisolto tra una fruizione dettata non dai bisogni degli abitanti, ma dalla competizione economica e dal modo con cui la pianificazione è normata e praticata. Paradigmatici sono i casi di Genova e della Spezia per quanto riguarda la logistica, quello delle Cinque Terre per quanto riguarda il turismo. A Genova il progetto di Renzo Piano si scontra con un Piano regolatore portuale secondo cui tutto va sacrificato a una competizione globale che richiede di trovare spazi per movimentare 10 milioni di *container*. Così diventa inevitabile obbedire a due pseudo-determinismi: quello economico e quello della "maledizione geografica che grava su Genova: la tremenda miscela creata dalla combinazione fra una posizione baricentrica, che nessun altro porto mediterraneo ha, e la più drammatica mancanza di spazio operativo" (*ivi*, 233). Anche alla Spezia domina una visione puramente competitiva della funzione portuale per cui "la città deve essere sommersa dal traffico rumoroso e inquinante dei *container* in continuo aumento, la campagna retrostante deve sempre più caratterizzarsi per le montagne di container impilati e infine il golfo dev'essere 'tombato' […] per creare banchine sempre più vaste" ecc. (*ivi*, 60-61).

Questo perché si considera inevitabile che "la Liguria, la foce del suo fiume più grande e il suo più bel golfo, debbano assoggettarsi alle regole di uno sviluppo che punta sulla quantità e su un gigantismo imposto dalla globalizzazione" (*ibidem*). Non solo, ma lo stesso meccanismo "rischia anche di perdere lo straordinario paesaggio delle Cinque Terre, inserite nella rete del turismo mondiale che le sta soffocando e sempre più trasformando in un vuoto scenario cartolinesco, o, detto più modernamente, in uno spazio virtuale" (*ivi*, 60).

Solo un'utopia, che potremmo dire ragionevole, favorevole a una "buona globalizzazione", perché "parlare di paesaggio non significa solo parlare di un ambito locale…" (*ivi*, 250), può contrastare questa logica distruttrice: a

> questo modo di guardare al territorio secondo una sintassi omogenea e un linguaggio sostanzialmente universale fatto di reti, nodi, località centrali, aree metropolitane, e terminali in competizione, oggi dobbiamo opporre un'altra grammatica che può ritrovare nel concetto, necessariamente qualitativo, di paesaggio il suo centro (*ivi*, 61).

Le stesse ragioni suggeriscono il rifiuto di un'urbanistica basata su semplici visioni zenitali e cartografiche (*ivi*, 59) e su procedure generalizzanti, come – riprendendo le critiche di Samonà – "l'individuazione di tipi astratti cari ai seguaci di Saverio Muratori", incapaci di cogliere la qualità e la profondità storica dei contesti (*ivi*, 85). Questo non significa negare l'importanza del metodo scientifico che rimane la via maestra delle analisi territoriali. Anzi, contro il suo rifiuto da parte della geografia culturale postmoderna, Quaini arriva persino a rivalutare "i vecchi approcci positivistici e strutturalisti" (*ivi*, 91) e ad affermare l'esigenza di "andare sul terreno e confrontarci con i saperi e le pratiche locali di attivazione delle risorse ambientali. Saperi e pratiche che anche quando non sono più oggetto di trasmissione culturale da una generazione all'altra sono pur sempre incorporati nel paesaggio, nelle tracce materiali del paesaggio" (*ivi*, 93-94).

L'importanza dei saperi e delle pratiche locali, squalificati e lasciati morire in nome della modernizzazione (*ivi*, 45), è uno degli argomenti forti a favore di una gestione territoriale dal basso in alternativa alla pianificazione imposta dall'alto, specialmente per quanto riguarda la tutela attiva e la riproduzione dei patrimoni storici, là dove sono riconosciuti e sentiti come tali dalle comunità (*ivi*, 146).

Fondamentale è l'esperienza di Cassego in val di Vara, dove il parroco Sandro Lagomarsini ha saputo conservare la "civiltà dell'uso comune" e respingere "l'assalto dell'appropriazione mercantile" attraverso una gestione comunitaria del "tessuto vivo" rurale ("L'antipiano del parroco di Cassego" è il titolo del quarto capitolo del libro).

3. Il geografo in azione. Il Piano Urbanistico Comunale (PUC) di Levanto e Bonassola. Lotta, sconfitta e speranza

La nuova geografia auspicata da Quaini come sapere storicamente orientato ai problemi che la legano alle trasformazioni del territorio, non può esimersi dallo svolgere questo suo ruolo anche nel presente. Di qui il suo impegno scientifico e politico-civile come geografo in lavori di pianificazione territoriale e di urbanistica come il già ricordato Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Imperia. In particolare, è ben documentata da un insieme di suoi scritti inediti[3] la sua partecipazione negli anni 1998-99 all'elaborazione del Piano Urbanistico Comunale (PUC)[4] di Levanto e Bonassola come geografo, oltre che come membro autorevole della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (SdT), come Presidente dell'Associazione Culturale "Levanto" e della Società "Levante Sviluppo".

In questo contesto operativo la geografia innovativa e "sovversiva" di Quaini considera basilare la descrizione progettuale e valutativa del territorio, utilizzando quella che nella legge urbanistica regionale viene detta "Descrizione fondativa".[5] Nella "Prima bozza del percorso del PUC", redatta da Quaini nel Novembre 1998, egli assegna ad essa il compito di

[3] *Materiali per la formazione del PUC*, raccolta di sue proposte, interventi e altri documenti per il Piano Urbanistico Comunale di Levanto e Bonassola, datati tra il Novembre del 1998 e il Maggio del '99 (dattiloscritto di 74 pagine).

[4] Secondo la disciplina urbanistica della Regione Liguria, il PUC è lo strumento urbanistico generale del Comune, che disciplina la tutela ambientale e le trasformazioni urbanistiche ed edilizie dell'intero territorio comunale.

[5] Su di essa e sulle esperienze di pianificazione in corso in Liguria si veda Quaini 2000. Non posso poi dimenticare l'inquadramento critico di questo concetto e di quello di "invarianti strutturali" contenuto in un breve saggio (Quaini 2009) che Quaini ha voluto dedicarmi con grande amicizia.

individuare le peculiarità e le potenzialità del territorio e spiegare gli eventuali squilibri, rappresentando e interpretando gli assetti e i processi territoriali; valutare il grado di stabilità ambientale e la suscettività alle trasformazioni; valutare le opportunità di natura economico-sociale in rapporto alle risorse e alle prospettive di trasformazione; costruire le condizioni conoscitive per individuare gli ambiti di conservazione e riqualificazione dei distretti di trasformazione e definirne la disciplina paesistica di livello puntuale.

Per Quaini questo tipo di descrizione, essenzialmente geografica, dovrà dettare le condizioni di tutto il processo di pianificazione successivo. Per renderla più stringente egli elenca i cinque tipi di analisi attraverso cui essa andrà costruita (i corsivi sono suoi):

1. quadri ambientali e storici, analizzati prima per *siti (nei caratteri fisici e paesistici)* e poi per *ecosistemi ambientali, locali e ambiti paesistici* in relazione al loro valore e ai fattori che ne determinano la *vulnerabilità*; 2. formazione storica delle *organizzazioni territoriali* ed insediative in atto e definizione dei caratteri di *identità*, storici ed attuali, dei luoghi; 3. processi socio-economici in atto e organizzazione delle *reti* di livello locale e di scala territoriale più vasta in relazione alle dinamiche e potenzialità innovative; 4. impatto territoriale (*grado di equilibrio ecologico-territoriale*) delle funzioni e prestazioni dei vari tipi di insediamento (*reti di urbanizzazione, servizi)*; 5. quadro normativo e programmatico (esteso alla pianificazione e programmazione regionale e provinciale) e bilancio dello stato di attuazione dello strumento urbanistico generale vigente.

Per ogni tipo di analisi sono indicate le competenze richieste: quelle geografiche sono menzionate quattro volte, quelle urbanistiche tre volte, quelle storiche due, quelle naturalistiche una volta.

Quaini, interpretando la Legge regionale, illustra la "centralità della Descrizione fondativa nel processo di piano" e prosegue affermando che

già nel momento dell'indagine conoscitiva si deve innescare un doppio processo di identificazione: degli esperti del Piano nel territorio e nei luoghi e degli abitanti nell'*iter* e nelle motivazioni del Piano; fra progettisti e utenti del territorio deve esserci un dialogo continuo, soprattutto sugli obiettivi e interventi strategici".

A tal scopo egli propone la formazione *in loco* di un Ufficio del Piano.

Al termine di "una prima bozza del percorso del PUC" troviamo alcune considerazioni conclusive che rivelano bene quella che potremmo dire l'utopia temperata del Quaini geografo pianificatore:

> il carattere più innovativo della pianificazione (tanto a livello comunale quanto provinciale) consiste nel dare al Piano, attraverso la Descrizione fondativa, come valori fondanti e obiettivi prioritari la ricerca della qualità ambientale e della identità culturale, nella convinzione che la qualità dell'ambiente è una precondizione di base per lo sviluppo economico [...] e che non può esserci valorizzazione del territorio a discapito della sua qualità ambientale e dell'identità culturale che le generazioni che ci hanno preceduto ci hanno trasmesso.

L'ottica del PUC "deve essere certamente vicina alle esigenze della cittadinanza ma anche sufficientemente distaccata dagli interessi più ravvicinati e immediati". Lo ricorda "una moderna favola – ovvero quella del Barone rampante di Italo Calvino – che in un'epoca di profonde trasformazioni si dimostra tanto più assiduo nei confronti dei bisogno dei suoi concittadini quanto più la sua scelta di vivere sugli alberi gli consente di guardare con distacco alle vicende e agli interessi quotidiani di corto respiro".

In un secondo documento, discusso nel Dicembre del 1999, Quaini propone e fa approvare uno "Schema della Descrizione fondativa", indicato come "una descrizione molto mirata al progetto" in cui dettaglia le finalità del Piano e lo qualifica "più come un patto fra i cittadini per promuovere comportamenti territoriali virtuosi (istituzionali e non) e progetti sostenibili che come piano dei suoli e della zonizzazioni che tenta di 'ingessare' una comunità in movimento e il suo assetto territoriale". Le indagini specifiche, necessarie per raggiungere gli obiettivi proposti, riguardano: il censimento delle risorse ambientali e storico-culturali, l'individuazione dei sistemi territoriali locali e delle unità paesistiche, i processi socio-economici in atto, le reti e le prestazioni qualitative dei vari tipi di insediamento.

Dai documenti successivi apprendiamo che, come già nel caso del PCTP di Imperia, la sua geografia "sovversiva" non fu per nulla apprezzata dai poteri tecnico-burocratici che dovevano tradurre le sue proposte in atti amministrativi, anche perché il nostro non lasciava passare niente che contraddicesse gli accordi preliminari faticosamente raggiunti (almeno sulla carta). In una "nota di lavoro" (22/3/1999) lamenta i ritardi dell'Amministrazione e la mancata collaborazione di alcuni consulenti. In un altro "contributo" specifica le varie identità di Levanto e Bonassola (frutto di suoi studi precedenti), che nei documenti ufficiali tendono ad essere ridotte alle attese di una fascia costiera colonizzata dal turismo e dall'attività edilizia. A questa miope riduzione egli oppone una memoria molto circostanziata e documentata sui "caratteri originali del sistema insediativo, ambientale e paesistico", per concludere con un'analisi critica delle "vocazioni turistiche".

L'ultimo documento (una nota di lavoro del 1° Maggio 1999) denuncia come l'impostazione del Piano approvata in precedenti riunioni sia stata disattesa. L'Ufficio locale del Piano, che doveva attivare rapporti partecipativi con la popolazione, era diventato "l'inutile appendice di un lavoro impostato, deciso e svolto nei privati studi genovesi degli architetti", attraverso addetti locali che erano "dei meri esecutori e dei disegnatori". In più lo schema di Descrizione fondativa, a suo tempo unanimemente approvato, era stato stravolto da un nuovo percorso abbreviato, senza essere collegialmente ridiscusso.

Di questa esperienza Quaini parlerà qualche anno più tardi nel già citato *L'ombra del paesaggio* (Quaini 2005). Dopo aver constatato con amarezza che "la *Descrizione fondativa* del PUC, più che a individuare gli obiettivi e la progettualità del Piano viene utilizzata, contro lo spirito della Legge Urbanistica regionale, come una sorta di 'foglia di fico' per coprire scelte precostituite che spesso hanno il fiato corto perché non sanno distinguere ciò che è destinato a durare", conclude auspicando che

> questo lungo lavoro di ricerca collettiva sull'identità dei luoghi possa alla lunga essere efficace e qualcuna delle idee e dei progetti che vi sono contenuti possano all'improvviso germogliare, sempre che la comunità sia stata sufficientemente coinvolta e abbia la forza di trascinare sul terreno dei processi di autoidentificazione anche le forze politiche (*ivi*, 244).

Mi piace ricordare Massimo con queste ultime parole, cioè come chi ha sempre combattuto coraggiosamente per le sue idee, senza mai perdere la speranza che un giorno potessero "all'improvviso germogliare". Come appunto è stato delle utopie che, col tempo, hanno prodotto grandi cambiamenti.

Riferimenti bibliografici

Moreno D. (1990)*, Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali,* Il Mulino, Bologna.

Moreno D., Quaini M., Traldi C. (2016 - a cura di), *Dal parco "letterario" al parco produttivo L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Oltre Edizioni, Genova.

Quaini M. (1974), *Marxismo e geografia*, La Nuova Italia, Firenze.

Quaini M. (1975), *La costruzione della geografia umana*, La Nuova Italia, Firenze.

Quaini M. (2000), "Attraversare il paesaggio: un percorso metaforico nella pianificazione territoriale", in Castelnovi P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES Piemonte, Torino, pp. 281- 293.

Quaini M. (2005), *L'ombra del paesaggio. Orizzonti di un'utopia conviviale,* Diabasis, Reggio Emilia.

Quaini M. (2009), "Noi scriviamo di cose eterne. A proposito di rapporti tra geografia e storia", in AA.VV., *Le frontiere della geografia*, UTET, Torino, pp. 29-46.